

Laura Matteucci

UN PAESE in crisi

Peggiorano tutti gli indicatori: la grande impresa continua a perdere occupati mentre cresce il ricorso alla cassa integrazione guadagni

Il Paese è sempre meno competitivo le imprese fanno poca innovazione e la Finanziaria non affronta i temi della crescita e dello sviluppo

Stiamo perdendo 200mila posti di lavoro

È una crisi strutturale che colpisce tutti i settori della produzione industriale

MILANO I numeri cambiano. Peggiorano. Il punto non è se usare o dimenticare la parola «declino», tanto in vista agli imprenditori di Montezemolo, ma affrontare sul serio una crisi industriale che si fa sempre più grave. Se l'Alitalia è arrivata ad un'intesa (che comunque prevede l'espulsione per 3.679 dipendenti), ad oggi sono quasi 200mila i lavoratori che rischiano di perdere il posto, 354mila quelli comunque coinvolti in crisi aziendali. Anche le cause, così come il numero delle aziende a rischio, aumentano: crisi produttive, crisi finanziarie, delocalizzazioni, disimpegno da parte delle multinazionali (due esempi recenti: la Wella di Mantova per la chimica, la Manifattura tabacchi di Bologna). E la Finanziaria, quanto ad incentivi per lo sviluppo, quanto a sostegni alle imprese, è già stata bocciata dalla stessa Confindustria.

Dati Istat: in un anno nella grande impresa si sono persi 24mila posti di lavoro. Dati Cgil: al 31 agosto scorso, le aziende che accusavano problemi erano 2.778 rispetto alle 1.429 di febbraio - di cui 1.640 nelle regioni del Nord, 757 nelle regioni del Centro, e 381 al Sud. Il ricorso alla cassa integrazione è arrivato al 28,53% nel primo semestre 2004, dal 10,59% del 2003.

AUTO, BIRRA, TABACCO

Il settore dell'auto, indotto compreso, è tutto, e da tempo, in fibrillazione. Solo lunedì a 494 dipendenti cassaintegrati dell'Alfa Romeo di Arese è stato comunicato che a fine anno saranno messi in mobilità. E intanto i sindacati hanno annunciato 4 ore di sciopero per il 5 novembre in tutti gli stabilimenti di Fiat auto e dell'indotto, come risposta al piano industriale illustrato da Demel. Dall'auto al tabacco: sono arrivati ieri i licenziamenti alla Manifattura tabacchi di Bologna. Dopo l'annuncio, nei giorni scorsi, della prossima chiusura della storica fabbrica di sigarette, la multinazionale Bat ieri ha formalmente avviato la procedura di licenziamento per tutti i 141 lavoratori dello stabilimento.

Solo una settimana fa, la Birra Peroni ha chiuso lo stabilimento di Napoli, «nell'ambito della riorganizzazione delle attività produttive in Italia», come dichiarava una nota aziendale, riorganizzazione causata dalla «competitività in Italia tra produttori di birra e dal rallentamento del mercato». Finiscono senza lavoro 120 dipendenti diretti e un indotto di 500 unità. Sempre in crisi anche lo stabilimento di Pedavena (Belluno) che



Operai edili al lavoro in un cantiere

Dario Orlandi

General Motors

L'amico Usa della Fiat taglia 12mila occupati

MILANO Il colosso Usa dell'auto General Motors taglierà 12 mila posti in Europa, circa un quinto del totale dei suoi addetti nel Vecchio Continente. Lo anticipano il «Financial Times» e la «Frankfurter Allgemeine Zeitung», secondo i quali oltre la metà dei tagli sarà concentrata in Germania e in particolare alla Opel. In Germania sono due gli stabilimenti a rischio, a partire dal prossimo anno quando Gm deciderà se produrre la nuova Vectra della Opel e la nuova Saab 9-3 a Rüsselsheim, vicino Francoforte, o a Troellhatan in Svezia.

La drastica ristrutturazione della Gm fa seguito al fallimento del progetto Olimpia, che prevedeva forti tagli dei costi in Europa per far tornare in utile le società del gruppo. La compagnia Usa prevedeva di conseguire un profitto di 100 milioni quest'anno nel Vecchio Continente, ma ha già fatto sapere che invece i bilanci resteranno in perdita. Secondo Morgan Stanley le attività europee di Gm saranno in rosso di 469 milioni di dollari. E John Devine, responsabile finanziario di Gm, ha già detto chiaramente che il settore europeo è a rischio. «L'Europa occidentale e la Germania - ha spiegato - sono diventate posti molto costosi per fare affari».

Domani intanto Mirafiori si fermerà per due ore a sostegno della piattaforma presentata dai sindacati lo scorso giugno in cui si chiedono per il sito torinese della Fiat garanzie produttive e occupazionali. La decisione è stata presa dai rappresentanti locali di Fim, Fiom, Uilm e Fismic al termine della riunione convocata per valutare le dichiarazioni fatte dall'ad di Fiat auto, Herbert Demel, lo scorso 6 ottobre. Martedì 18 ottobre, poi, è stato programmato l'arrivo dei delegati di Mirafiori in preparazione dello sciopero nazionale di 4 ore del prossimo 5 novembre.

produce per il marchio olandese Heineken il 10% della produzione complessiva nazionale, e che sembra avviato alla chiusura.

LAVORATORI IN LOTTA

È una protesta che viene da lontano quella messa in atto l'altra mattina davanti a Palazzo Chigi dai lavoratori della Ixfin spa di Marcianise, Caserta, ultima conseguenza del disastro Olivetti. Già nei mesi scorsi, infatti, i circa 900 dipendenti dell'azienda, che produce schede elettroniche, erano ricorsi al blocco dell'autostrada e della stazione ferroviaria di Caserta per richiamare l'attenzione sulla loro vertenza. I lavoratori lamentano il mancato pagamento degli stipendi e chiedono certezze sul futuro dell'azienda, dove la produzione è bloccata, a rischio chiusura.

E intanto si profila drammatico anche il futuro di 92 dipendenti di Ipse 2000 (che gestisce una delle cinque licenze Umts), praticamente gli ultimi rimasti dei circa 500 iniziali: per loro il 9 ottobre è scaduta la cassa integrazione. Così come resta incerta la situazione alla Ferrania (Savona), azienda che produce materiale fotografico soprattutto per il settore medico: l'azienda è in amministrazione controllata e dei circa 1.500 lavoratori circa la metà sono in cassintegrazione.

UNA CRISI STRUTTURALE

Come si nota, non esiste praticamente settore industriale che non sia interessato a problemi o a crisi vere e proprie, ma i più colpiti sono ormai da tempo il metalmeccanico, l'agroalimentare, il tessile, dove l'emorragia di posti di lavoro è continua.

Come dice Carla Cantone, segretaria confederale Cgil, responsabile dell'Industria: «La crisi è drammatica e strutturale. La priorità dev'essere quella di affrontarla insieme a Confindustria e governo, per difendere il lavoro e ridare competitività al Paese». «La Finanziaria che il governo ci prospetta - riprende - non affronta i temi della crescita e dello sviluppo. Il tetto del 2% alle spese non aiuta niente e nessuno, e nemmeno le imprese che devono ritrovare competitività».

E lo scenario peraltro non accenna a migliorare, perché la produzione industriale nel suo complesso resta debole. Dopo il modesto spunto registrato a luglio, c'è la probabilità che la produzione industriale registri nel mese di agosto (i dati Istat devono ancora essere diffusi) un tono ancora più moderato del previsto, e rischi di tornare su un terreno negativo.

L'intervista

Luciano Gallino

sociologo del lavoro



«Un disastro, l'Italia da sola non ce la fa»

«Le nostre imprese devono allearsi in Europa o anche in Cina per creare valore e occupazione»

MILANO «L'industria va male perché i salari sono bassi. È una delle cause, una delle principali».

Il problema è il potere d'acquisto?

«È quindi la domanda interna. Un problema grave, che peraltro hanno anche altri Paesi. Gli Stati Uniti innanzitutto».

Però in altri Paesi, negli Usa come in Europa, quest'anno la ripresa è arrivata, più o meno composita. Perché in Italia no?

«In Italia le strutture industriali sono deperite, e non vengono sostituite. Ormai è declinato quasi tutto,

reggono giusto gli elettrodomestici e le macchine utensili. Tragico l'errore compiuto, poi, nel settore dell'auto, per inettitudine manageriale e incapacità politica. Francia e Germania negli ultimi tempi hanno puntato molto sull'auto, e ne hanno fatto un settore ancora trainante. Noi siamo rimasti sulla riva del fiume a guardare. Il risultato è evidente».

Per Luciano Gallino, sociologo del lavoro, docente all'Università di Torino, il declino industriale italiano

è un fatto ormai incontrovertibile. E l'unica strada possibile è quella di agganciare alleanze internazionali strategiche e molto robuste. Perché le aziende italiane, da sole, non ce la fanno più.

Prendiamo il caso Alitalia: dopo il risanamento, si può pensare ad un vero rilancio, magari a creare nuova occupazione?

«Per Alitalia vale lo stesso discorso della Fiat. A questo punto, senza un'alleanza straniera di alto profilo non può reggere. Perde 1 milione di euro ogni 2,3 giorni, su questa strada fra tre mesi, sei al massimo siamo

daccapo. Dopo i gravissimi errori commessi dall'azienda e dai vari governi, adesso è stato fatto quello che si poteva fare, ma la debolezza strutturale resta quella. Poi, per rilanciare l'Alitalia nella fattispecie, bisognerebbe chiudere Malpensa. Un altro errore clamoroso: nessun Paese si sogna di avere due hub internazionali, alla fine deboli entrambi».

Dunque, il futuro delle aziende in crisi passa attraverso la capacità di stringere alleanze internazionali.

«Innanzitutto bisogna pensare al risanamento. Altrimenti si fa la fine

della Daewoo, comprata dalla General Motors per pochi dollari. E poi sì, bisognerebbe cercare in Europa partners con cui internazionalizzare quel che resta delle grandi imprese».

In Europa?

«Io dico Europa, ma se l'Europa non c'è vanno bene anche gli indiani, i cinesi».

Industria e Finanziaria: nella manovra non sembrano esserci sostegni di alcun tipo alle imprese. Concorda?

«Il governo la politica industriale non sa che cosa sia. Il blocco delle spese al 2% significa che interi setto-

ri, già al limite della sopravvivenza, saranno ulteriormente privati di risorse».

Non ci sono fondi nemmeno per ricerca e sviluppo.

«L'Italia investe meno della metà della media europea, quindi dovrebbe passare dall'1,1% di oggi almeno al 2,5% se non al 3%. Visto lo stato della nostra economia, un salto inimmaginabile. Perlomeno, si potrebbe spendere meglio quel poco che c'è, invece di continuare con i fondi a pioggia. Non si sa su che cosa puntare, non si ha idea dei settori da promuovere e di quelli da lasciar cade-

re».

E lei quali settori promuoverebbe?

«La verità è che i treni sono partiti. Non avendo più grandi imprese che tirano con le loro commesse, è tutto più complicato. Persino il tessile è in crisi, dove pure il nostro vantaggio era molto ampio. Restano alcuni settori significativi, come l'aerospaziale, ad esempio. Piccolo, ma con notevoli punte di eccellenza. Però il problema è sempre quello: o creiamo alleanze importanti, oppure non abbiamo futuro».

la.ma.

Bruno Ugolini

Tensioni e incomprensioni

Confindustria e sindacati non si vedono

ROMA Ennesima fumata nera. È saltato l'atteso incontro, una colazione di lavoro, tra il presidente della Confindustria Luca di Montezemolo e i segretari di Cgil Cisl e Uil. Avrebbero dovuto riprendere un discorso saltato il 14 luglio scorso.

La Cgil aveva respinto allora la pretesa di discutere, insieme a tanti altri temi, anche di un nuovo modello contrattuale. Una posizione motivata dall'assenza di una piattaforma sindacale comune e dalla presenza di rinnovi contrattuali non risolti. Cisl e Uil erano rimaste assai contrariate.

In questi mesi la ricucitura non c'è stata e così Montezemolo, dopo un giro di telefonate, ha capito che era meglio rinviare, respingendo l'ipotesi di trattative separate. Non se la sente evidentemente, dopo aver tanto parlato di «nuova fase», di ripristinare vec-

chi metodi magari cari a Maroni e Sacconi. Così com'è facile che il presidente di Confindustria senta alle spalle i dubbi d'imprenditori preoccupati dall'introduzione di nuovi modelli con livelli di con-

Non c'è accordo sui temi da affrontare meglio rinviare L'«effetto Prodi» apre scenari nuovi

trattazione «esigibili».

E così il cuoco della foresteria della Confindustria, in Via Venezia, dove avrebbe dovuto aver luogo ieri il pranzo della riconciliazione, è rimasto a casa.

Non è però, come si potrebbe arguire, l'ennesimo strappo tra le tre Confederazioni. Lo testimoniano i toni delle dichiarazioni e lo testimonia il fatto che è stato fissato per il prossimo lunedì mattina un vertice tra i leader sindacali.

È in sostanza la presa d'atto di un irrimediabile orientamento di Montezemolo: «Vediamoci quando avrete una posizione comune». Lo stesso Savino Pezzotta ieri aveva spedito una lettera ai suoi interlocutori sindacali, per

chiedere il tanto sospirato chiarimento. Tale chiarimento, secondo alcune interpretazioni, dovrebbe anche riguardare il famoso documento presentato la scorsa settimana dai segretari della Cgil al centrosinistra perché ne tengano conto nella loro impostazione programmatica, alla vigilia di uno scontro elettorale non dappoco.

Guglielmo Epifani tiene a smentire quest'interpretazione relativa ad un inasprimento dei rapporti provocato da quell'iniziativa. Il rinvio, spiega, è dovuto esclusivamente alla difficoltà di avere un'agenda di temi condivisa fra tutti. Ogni altra ricostruzione di quanto accaduto, conclude,

«non ha alcun fondamento e non risponde al vero».

Lo stesso Pezzotta prende atto delle valutazioni della Confindustria e delle posizioni diverse in casa sindacale. La Cisl rimane disponibile a riprendere il confronto «senza pregiudiziali e tabù».

Egual è il commento di Luigi Angeletti che, per conto della Uil, fissa però una priorità per i possibili futuri colloqui: la tutela dei redditi dei lavoratori dipendenti. Un argomento destinato a non scaldare il cuore confindustriale.

C'è da annotare il fatto che i rapporti tra imprenditori e sindacati su qualche terreno continuano: ad esempio sul Mezzogiorno

è aperto un tavolo di confronto unitario. Certo, l'agenda degli argomenti da immettere nel faccia a faccia con Montezemolo anche lunedì non sarà facile da compilare. C'è nella Cisl una qualche pre-

Lunedì vertice tra Epifani, Pezzotta e Angeletti. Obiettivo fissare l'agenda dei temi da portare al «tavolo»

occupazione in più perché pare sbarrata la strada di una «trattativa con chi ci sta» sull'argomento che le sta tanto a cuore, quello del nuovo modello contrattuale. La Cgil sul piano dei contenuti, su questo tema, ha fatto, a noi sembra, aperture e approfondimenti significativi. E forse sarebbe più produttivo accelerare il confronto piuttosto che intestardisi su una magica data. Soprattutto sarebbe più rispondente agli interessi immediati d'iscritti e lavoratori cercare di impedire l'approvazione di scelte lesive come quelle contenute nella Legge Finanziaria governativa.

C'è da aggiungere che l'avvicinarsi delle elezioni, i primi segnali di guerra, la manifestazione indetta dal centrosinistra proprio contro quella Finanziaria considerata iniqua, non aiutano una linea dialogante e trattativista. Costringe un po' tutti a cercare un ruolo nello scontro bipolare. Senza far da spettatori.